

# FANFULLA DELLA DOMENICA



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912  
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi  
Via S. Maria Valle, 5  
17

CENTESIMI  
10  
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA  
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2  
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 20  
Roma, 19 Maggio 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ  
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO  
15  
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - - ROMA (Conto corrente con la Posta)

## SOMMARIO

Emilio Bodrero. Un episodio della politica di Leone XIII.  
Enrico Proto. Note petrarchesche: La sestina «Anzi tre di creata era alma in parte».  
Arthur Livingston. James Howell e la Città Vergine (1618-1651).  
Giuseppe Borgiani. L'epoca di composizione dello «Zodiacus Vitae».  
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

## Un episodio della politica di LEONE XIII

In un libro di Eugenio Melchior de Vogüé, che fu uno degli uomini più elegantemente intelligenti del secolo scorso, si legge questa pagina squisita, circa una visita a Leone XIII: « — Quelle impression vous a-t-il laissée? — Comment vous dire? Un grand vieil aigle qui planait, passait toujours au-dessus de ma tête, regardait toujours plus loin que le point où ma pensée s'arrêtait. — Il m'interrogeait sur le mouvement des idées religieuses dans mon pays, il disait son opinion: à toutes mes objections respectueuses, il répondait en s'élançant par-dessus le fait actuel, comme si le présent était chose négligeable; il allait chercher les conséquences de ce fait dans un lointain avenir. On eût dit qu'il disposait tranquillement de cet avenir. Nous ne pouvions nous entendre; nous n'avions pas, lui et moi, la même mesure du Temps. Imaginez que vous ayez à régler le programme de votre journée de travail, où vous comptez par heures, avec un partenaire qui ne saurait compter que par années, par siècles. — J'ai compris alors l'erreur des jugements portés sur lui par ceux qui font de la politique, tandis qu'il prétend orienter l'histoire, à longue échéance... — Eh bien! voilà ce qui nous manque... à notre Eglise civique...: un long voyant, un directeur suprême qui travaille chaque jour pour les siècles futurs (1) ».

La pagina fa parte di un romanzo, e chi parla in essa è un miliardario americano, onde a traverso le parole a questo attribuite, conviene rintracciare il pensiero del finissimo diplomatico, pensatore e scrittore, il quale sul defunto Pontefice ha dato in questo passo uno dei più singolari e precisi giudizi, tale da illuminare la figura e la storia di Leone XIII, se non forse la vicenda di tutto il pontificato moderno. Tale pagina non inopportuna ricorre in questo momento in cui un libro di documenti assai importanti ha richiamato l'attenzione del pubblico su di un episodio pertinente alla complessa politica di quel Papa, voglio dire il volume di Crispolti Crispolti e Guido Aureli, su la politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla (2).

Gli autori del libro son valenti giornalisti romani, assai informati di cose Vaticane: il primo è figlio del marchese Crispolti che fu uno dei gentiluomini più simpatici ed intelligenti dell'ancien régime, giornalista attivissimo anch'egli; l'altro è nipote del cardinal Galimberti, il protagonista, in un certo senso, del volume che ora vede la luce, nel quale in base a documenti del cardinale, è mostrato in parte uno degli aspetti della politica leonina, onde si racconta con ricchezza di attraentissimi particolari un episodio dei più significativi. Il libro è dilettevolissimo, denso di documenti e di aneddoti, ed è certamente fra i più importanti che siano ap-

parsi su quel periodo storico ed in genere sul pontificato di Leone XIII, uno dei più caratteristici e, convien dirlo, più gloriosi della storia del Papato.

L'episodio di cui tratta il volume, si riferisce al punto centrale della politica di Leone XIII e lo illustra copiosamente, poiché i documenti principali del libro ed i più numerosi riguardano la missione che il Galimberti ebbe a Berlino prima per il giubileo imperiale, nel 1887, poi per la morte dell'imperatore Guglielmo I, nel 1888, il passaggio cioè è dalla politica germanofila e tripliceista, alla politica francofila del Pontificato, momento quanto altri mai importante, anche per l'Italia, della storia europea dopo il 1870. Il libro s'apre con una notevole introduzione, in cui è rapidamente tratteggiata una biografia di Papa Leone ed esposto un quadro generale delle condizioni del Papato durante il lungo periodo del secolo XIX in cui si svolse l'attività prodigiosa di Gioacchino Pecci. La prima parte del volume (che la seconda è composta dei documenti inediti su cui la prima è condotta) nei suoi dieci capitoli sviluppa e spiega il mutamento d'indirizzo onde Crispolti e Bismarck, il cardinal Galimberti ed il cardinal Rampolla furono i principali strumenti, in torno la figura del vecchio Pontefice. Il quale, dal primo momento della sua ascesa al trono cercò animosamente di rafforzare quanto più era possibile l'autorità pontificia in Germania, sperando di conseguire da ciò anche aiuti per sostenere la posizione politica del Papato in Italia. Il volume segue passo passo le vicende di queste relazioni tra la Germania e il Vaticano, qua e là lueggiandole con i notevolissimi documenti del fondo Galimberti, e seguendole per ciò nelle loro complicazioni ed attinenze con le grandi questioni in cui esse venivano a coincidere, relative alle condizioni particolari ed interne della Germania, dell'Austria, della Francia, dell'Italia. Così, a traverso questi documenti, si ritrova se non il totale svolgimento dei fatti, per lo meno gran parte delle intenzioni che li guidarono, sia negli appunti che il Galimberti prendeva con lo scopo forse di dettare un giorno le sue memorie, sia nelle lettere ed istruzioni scambiate fra questi e la Segreteria di Stato, sia in fine nei carteggi del Kopp, del barone de Schlözer, del de Montel, e nei documenti che son riportati del conte di Parigi, del conte Kalnoky, del Boccia e di altri, per mezzo dei quali è data qualche notizia importante su la questione dei passaporti in Cina e su quella della liturgia slava.

Non era possibile, con la scorta di questo materiale di prim'ordine ma frammentario e lacunoso quant'altri mai, compilare un volume migliore di questo, a meno di non voler ricostruire in base alle carte galimbertiane, tutto il quadro complesso e compiuto della politica leonina, cosa questa a cui non erano sufficienti né gli elementi inediti che gli autori avevano a loro disposizione, né la conoscenza che può possedersi attualmente di quel periodo. Con lodevole sobrietà, chi ha compilato questo volume, ha tracciato brevemente la storia dei fatti a cui i documenti si riferivano in modo che questi venissero a collocarsi nella loro più probabile connessione, e ne risultassero informazione per lo inesperto e schiarimento per l'esperto lettore. Quanto il volume offre non è propriamente rivelazione su elementi a dirittura sconosciuti della politica di Leone XIII, ma più tosto conferma di notizie che si sapevano e contributo di importantissimi particolari a fatti assai più vasti e di assai più remota origine e più estesa considerazione di quanto non appariscano nella spesso sommaria ma sempre brillante esposizione al lettore offerta nel libro. Il quale resterà come la raccolta fino ad ora capitale di notizie autentiche e dirette, per lo meno su l'opera del Galimberti e su i fatti a cui egli prese parte, sì che formerà una delle fonti più limpide e sicure per chi voglia integrare uno studio su

questo animoso ed intelligente prelato, e perciò sul periodo e su gli episodi della politica di cui fu attore e strumento principale.

Però è parso opportuno a chi ha compilato questo libro, per giustificare il fatto della pubblicazione di documenti che come questi erano destinati a produr qualche senso, presentare sotto luce alquanto pessimistica la politica di Leone XIII, mostrandola come un sogno d'altri tempi, fallito per inettitudine ad attuarlo di chi lo concepì e per vizio originario, per errore di prospettiva nella sua stessa costruzione. È la facile leggenda dello sfacelo pontificale, quella che il volume riproduce, senza rammentare che l'ipotesi del dissolvimento politico ha accompagnato quasi fin dalle origini la storia della Chiesa. Le invasioni dei Goti, dei Bizantini, dei Longobardi, dei Franchi, dei Saraceni, dei Germani, dei Normanni, le ostilità dei feudatari romani, le lotte con Svevi e Angioini, i movimenti francescani, la captività di Avignone, gli scismi, il sorgere delle eresie, l'umanesimo, il sacco di Roma, la Riforma, il nepotismo, la bufera rivoluzionaria e napoleonica, l'assunzione di Roma a capitale gloriosa della nuova Italia, ognuno di questi fatti che si dispongono uniformemente lungo quattordici secoli di storia, sembra segnare uno sfacelo, una fine, un'abolizione del Papato, della Chiesa, della Religione. Si direbbe in vece che questo elemento della vita universale segua una legge morale della vita comune ed individuale, in cui forse il successo consiste solo nel fatto del proseguire, che rappresenta la somma delle resistenze a tutti i fatti negativi onde la vita in gran parte si compone. La storia di ogni relazione con la Chiesa ha un'invincibile somiglianza con quella di ogni altra relazione fondata sul sentimento, ove chi si umilia, è esaltato, come per la sicurezza che una vittoria materiale, contiene sempre in questo genere di contrasti, una sconfitta morale.

Ora, complessivamente considerata, può dirsi che la politica di Leone XIII abbia veramente segnato il fallimento che il volume Crispolti-Aureli tenderebbe a dimostrare? A noi non sembra, sopra tutto se si ponga mente alle condizioni in cui il Papato venne a trovarsi tra il '70 ed il '78, durante gli ultimi anni del Pontificato di Pio IX. Dopo la caduta del potere temporale, allora da vero in Europa si pensò da tutti che il Papato s'avviasse rapidamente alla sua fine politica, pur sapendosi su quali salde e profonde radici si appoggiasse la sua essenza religiosa. Pio IX, questo sì, era stato politicamente sconfitto, questo sì non aveva compreso i suoi tempi e, quasi pentito delle speranze che aveva suscitate nell'assurgere al trono, aveva voluto divenire insegna di reazione e d'intolleranza, cancellare i fatti compiuti delle rivoluzioni, riprendere la formula or mai fossile del Congresso di Vienna, e s'era atteggiato a sostenitore d'ogni legittimismo, credendo con ciò di raccogliere in torno al Papato tutte le forze ch'egli credeva omogenee con la sua causa. Tale errore gravissimo aveva realmente reso impopolare e fastidioso il Papato, come che i legittimismi su altro non si fondassero che su pallide e svanite idealità, su concezioni più estetiche e debolmente sentimentali che pratiche, su aristocrazie agonizzanti, senza veruna base d'interessi, senza veruna considerazione delle condizioni diverse e delle diverse possibilità d'efficacia del sentimento religioso, della politica conservatrice, del pensiero cattolico, della organizzazione clericale. Pio IX operava così una vera e propria disgregazione del cattolicesimo, racchiudendosi in una formula ingiustificata la quale, nelle sue differenti applicazioni alle varie questioni, esponeva il Papato a responsabilità gravissime di coerenza, a gravissime contraddizioni politiche, a serie conseguenze diplomatiche e morali, rappresentando, in fondo, e sostenendo da per tutto, i partiti che per i nuovi governi formati fra il 1815 ed il 1870 costituivano

l'opposizione rivoluzionario-legittimista senza altra base di popolarità che private ingordigie, e nostalgie di antichi regimi. Mostrava così il Papato di non potersi sorreggere che in certe congiunture, e smentiva la sua possibilità ad adattarsi a qual si voglia condizione di vita sociale e politica, là dove in quel momento a punto doveva esso sinceramente, pur se gradatamente, far scorgere che il suo fondamento era nella realtà universale della vita individua e collettiva, secondo la sua tradizione storica più intima e gloriosa di istituto che s'era serbato a traverso i secoli non ostante le più tormentose vicende, in contatto con l'attualità di ogni momento.

Sembrava che il Papato di Pio IX si desse già per tramontato, e volesse esteticamente e diciamo pure retoricamente, cadere rivotto nella sua bandiera: in tal momento Leone XIII salì al trono e ben presto fece intendere che il Papato ritrovava la sua strada, nuovamente ponendosi all'altezza dei tempi. Conveniva riconstituire una base universale al Cattolicesimo, non più su di una formula solamente subiettiva, ma fuor da un'astratta logica, su altre e tante formule quanti erano i terreni su cui il Cattolicesimo doveva operare, mantenendo il principio fondamentale del Pontificato, senza rinunciare a nessuna delle sue resistenze formali, ma sviluppandolo diplomaticamente e politicamente, su basi pratiche e sopra tutto necessarie e locali. Merito insigne della politica di Leone XIII è stato quello di sviluppare e di costituire per il Cattolicesimo, abbandonando la formula legittimista e spesso anche quella rigorosamente conservatrice, una specie di decentramento politico, una locale posizione cattolica, fondata su interessi nazionali, che identificava la causa del Papato con grandi questioni di politica interna, in ogni Stato, di modo che a poco a poco conversero a Roma nuovamente grandi interessi internazionali ed il Papato divenne ancora una volta autorità con cui conveniva ad ogni governo fare i conti quasi per ogni atto politico. Il saldo e compatto partito agrario cattolico del centro alla Camera germanica, la questione irlandese, il nazionalismo francese, la questione ungherese, quella polacca, quella del vescovado di Gnesen e Posen, l'americanismo, l'unione delle chiese orientali, persino un certo recente ultra liberalismo di taluni cattolici russi, hanno formato al cattolicesimo altre e tante base nazionali e locali in ogni Stato, senza esser collegate fra loro dall'impaccio di una formula politica unica, destinata a far capo a Roma. Posto ciò, ed avendo verificato come questa politica che si svolge genialmente non su ostinazioni sentimentali e formali, si bene su interessi singoli ed accomunati dal Cattolicesimo, sia opera dell'acutissima mente diplomatica e pratica di Leone XIII (al quale fu persino fatto carico d'aver accentuato troppo il carattere diplomatico del suo Pontificato a danno del carattere religioso dell'istituzione) sembra che il giudizio catastrofico del defunto Pontefice con cui si conclude questo libro sia semplicemente e personalmente occasionale per parte di chi lo ha scritto, e corrisponda più ad un'abile affermazione politica che ad una verità rigorosamente storica. Leone XIII apparisce a chiunque guardi spassionatamente, anche se molto da vicino, come accade con i documenti pubblicati dal Crispolti, quale una delle menti più illuminate del secolo XIX, come un salvatore del Papato, che per l'autorità personale, per l'acutezza delle vedute, per la vastità dei concepimenti, per l'abilità della condotta, seppe restituire all'universalità del Pontificato una contemporaneità ed un'attualità che sembravano dover essere smarrite per sempre. La facile accusa d'umanista mossa a Leone XIII perchè era erudito e poeta, ha indotto una quantità di pregiudizi e di paragoni che hanno fatto sciorinare da per tutto la più superficiale coltura storica, senza però veruna apparenza di per-

(1) *Le maître de la mer*, p. 152-153.

(2) CRISPOLTI CRISPOLTI E GUIDO AURELI. — La politica di Leone XIII da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla su documenti inediti con riproduzioni d'autografi e tavole fuori testo. — Roma, Bontempelli e Invernizzi editori, MCMXII, di pp. 588.

suasione, là dove non a torto Leone XIII intese paragonarsi ad Innocenzo III, come quello che, nel secolo nostro, in base alla nuova civiltà ed ai nuovi strumenti di relazione, cercò di restaurare un pratico cattolicesimo morale e politico, simile a quello che in altre civiltà e con altri strumenti, aveva attuato il glorioso predecessore. Papa Leone cercò ed in gran parte riescì a rendere il cattolicesimo un elemento necessario ad ogni manifestazione della civiltà del suo tempo, non solo per quanto riguarda la politica e la diplomazia, ma anche per le questioni più vive e vitali del pensiero e del sentimento moderni, come dimostrano le sollecitudini per gli studi, le sue encicliche sulla questione sociale. Solamente il confronto tra quel che era il Papato alla morte di Pio IX e quel che era alla morte di Leone XIII, basta a consacrare Gioachino Pecci come uno dei Pontefici più forti ed illustri della storia della seconda Roma.

A parte questo giudizio, il volume del Crispolti rappresenta una delle letture più attraenti ed importanti che possano farsi su la più recente storia del Pontificato ed è certamente fondamentale per la conoscenza di tutti i particolari dell'episodio che esso principalmente lungeggia. Scritto con facilità, ben corredato di cultura storica e politica, saggiamente armonizzato nella parte documentale ed in quella narrativa, esso rimarrà come una fonte storica indispensabile e genuina, per chiunque vorrà conoscere e studiare un momento culminante delle vicende del Papato nella vita mondiale su lo scorcio del secolo XIX.

EMILIO BODRERO.

## NOTE PETRARCHESCHE

La sestina "Anzi tre di creata era alma in parte",

Questa sestina non è delle più belle del Petrarca. Manca ad essa quella unità di concetto, che si svolge ritornando su sé stesso, nella ripetizione delle parole, per ogni strofa; che costituisce il massimo pregio di tal componimento. È allegorica; ma l'allegoria non è ben fusa col reale; anzi lo sovrappone, lo sconnette e lo sconvolge: come per es. quando il di figura nello stesso tempo una parte della vita di un'anima, e una parte della vita di un fiore; come quando il Petrarca dice di aver cercato tutto il mondo, mentre poi si apprende che non è uscito ancora dal bosco, ecc. Ma lo scopo di queste note non è l'analisi estetica delle poesie del Petrarca (*lascio cotale trattato ad altro chiosatore*); bensì l'indagine delle fonti del pensiero petrarchesco: e non dico già che questa non possa giovare ad un più preciso giudizio estetico.

Adunque, il Petrarca ci dice che la sua anima era nata da tre di, quando entrò in un bel bosco, dove trovò un tenero fiore nato il giorno avanti. Or, poichè sappiamo che il Petrarca s'innamorò di 22 anni e 8 mesi, vuol dire che ogni di deve essere di 7 anni.

A questo punto il Vellutello, citato dal Carducci, scrive: « Per questi tre di ha voluto significare le tre prime età dell'uomo, cioè l'infanzia, la puerizia e l'adolescenza, le quali insieme con tutte l'altre (gioventù, virilità, vecchiezza, decrepitezza) Aristotele parte per lo numero settenario, a ciascuna delle tre già dette dando sette anni che fanno il numero di ventuno ». E i commentatori moderni, che vollero spiegar quella figura, si limitano a riportarsi al passo del Vellutello.

Ma, per quanto io sappia ed abbia ricercato, non so dove Aristotele fa questa divisione, in modo così preciso. Io so solo che nella *Rettorica* (II, 12) distingue tre età nella vita dell'uomo: gioventù, virilità e vecchiezza. Inoltre, se ogni età è di 7 anni, e 7 sono le età, ne deriva che la vita dell'uomo è di 49 anni!

Questa divisione a me pare piuttosto quella conosciuta nel medio evo e riportata da Isidoro (*Origines*, XI, 2): il quale, è vero che distingue sei età; infanzia, puerizia, adolescenza, gioventù, gravità e vecchiezza; ma poi dopo vi aggiunge il senio (decrepitezza). Ma se è così, Isidoro porta la fine della terza età (adolescenza) al 28° anno: quindi, non ci troviamo col computo del Petrarca!

Il Tassoni cita un passo di Seneca (*Benef. VII, 1*): «... septimus quisque annus

*aetati signum imprimat*»; e un altro d'Ipocrate: « *Aetatem hominis septenario numero constare dicit* ». E con ciò, ne sappiamo meno di prima!

Il verò è che il Petrarca tenne presente un passo di Macrobio (*In somn. Scip. I, 6*). Il quale, dopo aver discorso dell'influenza del numero sette nella nascita e nell'infanzia dell'uomo, segue: « Post annos septem dentes qui primi emerent aliis aptioribus ad cibum solidum nascentibus cedunt: eodemque anno, id est septimo, plene absolvitur integritas loquendi... Post annos autem bis septem ipsa aetatis necessitate pubescit. Tunc enim moveri incipit vis generationis in masculis, et purgatio feminarum: ideo et tutela puerili quasi virile jam robur absolvitur... Post ter septenos annos flore genas vestit juvena: idemque annus finem in longum crescendi facit. Et quarta annorum hebdomas impleta in latum quoque crescere ultra jam prohibet. Quinta omne virium, quanta inesse unicuique possunt, complet augmentum: nulloque modo jam potest quisquam se fortior fieri... » E così fino alla decima: « Cum vero duas, qui et ipse perfectissimus numerus est, perfecto numero, id est, sexagesimo, jungitur, ut aut decies septem aut septies deni computentur anni: haec a physicis creditur meta vivendi, et hoc vita humanae perfectum spatium terminatur... ».

E il Petrarca, che, in altri luoghi (1), avea figurato, secondo Cicerone, la vita in un giorno, qui riduce il giorno ad un'età di 7 anni. Ma ognun vede come il giorno, periodo di 7 anni, si muta subito, con brusco trapasso, in un vero giorno, nella strofa seguente, riferito al fiore. Egli è perchè nel primo caso il figurato era riferito al reale: nel secondo, il figurato è riferito ad un altro figurato.

Comunque siasi, il Petrarca ci dice che la sua anima:

Quest'ancor dubbia del fatal suo corso,  
Sola pensando pargoletta e sciolta,  
Intrò di primavera in un bel bosco.

A spiegar quest'allegoria, non debbo che rimandare ad un mio recente scritto sul madrigale *Per ch'al viso d'Amor portava insegna*; (2) dove ho mostrato come la vita rappresentata in un pellegrinaggio, in un cammino, è idea comunissima, specialmente nelle *Sacre Carte*, e più specialmente in S. Agostino. Qui basterà citare un brano della *Famil. I, 2*: « Volat enim aetas (ut ait Cicerone): et omnino nihil est aliud tempus vitae huius, quam cursus ad mortem: in quo (ut ait Augustinus) (3) nemo vel paulo stare, vel aliquanto tardius ire permittitur, sed urgentur omnes pari motu, nec diverso impelluntur accessu... ». E lascio altre citazioni.

E anche qui l'anima entra di primavera in un bel bosco; come nel madrigale, su per l'erbe verdi s'inoltra in una selva: ciò vuol dire, in senso reale, che il Petrarca s'innamorò di primavera, e il suo amore lo spinse nel fiorito ombroso bosco, ove perdettero tanti passi; in senso allegorico, che s'innamorò nell'aprile della sua vita, e in quel tempo entrò nel bosco negli ombrosi mirti, nel bosco virgiliano degli amori (4). Se non che, nel madrigale perde i passi per la selva, seguendo una pellegrina, che avea mosso il suo cor vano; qui, invece entra nel bosco, ove trova un fiore nato il giorno innanzi:

Era un tenero fior nato in quel bosco  
Il giorno avanti, e la radice in parte  
Ch'appressar nol poteva anima sciolta;  
Chè v'eran lacciuo' forme sì nove  
E tal piacer precipitava al corso  
Che perder libertate iv'era in pregio.

Evidentemente il fiore, come già la pellegrina, è Laura. Ora, se io volessi qui recare tutti gli esempi di poeti anteriori al Petrarca, nei quali la donna amata è somigliata a un fiore, specialmente ad una rosa, non la finirei tanto presto. Ma qui si tratta di un'allegoria bella e buona: la donna non è somigliata a un fiore; ma è figurata, rappresentata allegoricamente in un fiore, in un bel bosco. E di un'allegoria così fatta io non ho potuto o saputo trovar molti esempi nella poesia italiana anteriore. A stento troviamo nella ballata di Guido, *Fresca rosa novella*, la donna appena figurata in un fiore: chè tosto si muta, com'era dovere, nella figura della

(1) (2) Cfr. il mio scritto: *Per un madrigale del Petrarca in Rassegna Critica*, XVI, 97 e segg.

(3) Si riferisce a S. AGOSTINO, *De Civ. Dei*, XIII, 10.

(4) Cfr. il mio su citato scritto e L. MASCETTA, *Il canzoniere di F. Petrarca cronologicamente ordinato*, Lanciano, Carabba, 1895, pag. 332.

Primavera. C'è un sonetto, che il Valeriani (*Poeti*, II, 58) riporta come di Ubaldo di Marco; ma esso è importante più per la figurazione della donna in albero, come Laura in lauro; perchè il fiore è il mezzo, per cui dietro il suo odore l'amante trova l'albero, che fè tal fiore, e alla cui ombra egli riposa lungamente.

Assai più importante è una canzone di Monte (Cod. Vat. 3723, n. CCLXXX): *Oi dolce amore*; nella quale la donna è figurata in un dolce fiore, che sta in un giardino auente e fino. Ma presto il fiore si muta in un pomo di quell'orto; benchè pur ricompaia in fine sotto forma di giglio.

Insomma nulla di veramente preciso e sicuro.

Invece, il preciso e sicuro si trova nella letteratura francese, in un poema conosciutissimo (i lettori lo avranno già subito pensato), nel *Roman de la Rose*, che il Petrarca conosceva benissimo, come mostrai altra volta (1).

Anche in quel poema, l'amante nella sua giovinezza entra nel giardino d'Amore, ove trova un botton di rosa, per cui si fa tanta guerra. Orbene, ecco come l'Amante narra il suo tentativo di appressarsi alla rosa (*R. d. R.* vv. 1676 e segg.):

L'odor de lui entor s'espent;  
La soatisme qui en ist,  
Toute la place replenist.  
Quant ge le senti si flairier,  
Ge n'oi talent de repairier;  
Ains m'aprochasse por le prendre  
Se g'i osasse la main tendre.  
Mès chardon félon e poignant  
M'en aloient moult esloignant;  
Espines tranchans et aguës,  
Ortie et ronces crochues  
Ne me lessierent avant traire,  
Que ge n'en cremoie mal faire.

E a questo momento, Amore, profittando del suo stato, lo colpisce con la freccia; ed egli diventa suo vassallo.

Qui c'è il piacere e il perder la libertà: i laccioli del Petrarca non sono i rovi e le spine del *Roman de la Rose*; ma è il Petrarca stesso che si cura di aggiungerli, più appresso, quando dice:

Prima che medicine antiche o nove  
Saldin le piaghe ch' i presi in quel bosco  
Folto di spine...

Ma, mentre l'amante francese si appresta a vincer e conquistar la rosa, il Petrarca si lamenta di esser entrato in quel bosco e di avervi perduto la libertà, ecc.

Anzi tutto, ei ci dice di essersi disviato in quel bosco a mezzo il corso della vita. Questo deve intendersi con una certa discrezione; perchè il Petrarca, al tempo del suo innamoramento, non era a mezzo il corso vitale; nè proprio a mezzo il corso della vita l'uomo è disviato dall'amore. Bisogna intendere, quindi, non proprio del mezzo preciso, ma di tutto il tratto della vita, che va dal quarto settenario, in cui comincia la gioventù, fino al settimo; il quale, come dice Macrobio, *facit aetatem quae proprie perfecta et habitur et dicitur*, e dal quale la vita comincia a scendere.

Quindi, il mezzo di quattro settenari, che può esser consacrato all'amore, è fra i due estremi di tre settenari l'uno, il primo di salita, il secondo di discesa.

In secondo luogo, il Petrarca si lamenta di essere stato preso dai lacci, che stanno intorno al fiore; e quindi di avervi perduta la libertà. S'è osservato giustamente che le seduzioni di Laura, gl'inganni di amori, sono detti dal Petrarca lacci o laccioli: nè questo concetto è nuovo. Nell'*Ecclesiastes* (VII, 27) si legge: « *Et inveni amariorem morte mulierem, quae laqueus venatorum est, et sagena cor eius, vincula sunt manus illius: qui placet Deo, effugiet illam: qui autem peccator est, capiatur ab illa* ». E nell'*Ecclesiasticus*: (IX, 2-3): « *Non des mulieris potestatem animae tuae, ne ingrediatur in virtutem tuam, et confundaris. Ne respicias mulierem multivolam: ne forte incidat in laqueos illius* ». Ma questi lacci amorosi non sono, in sostanza, come appare da questo passo, che quelli, che il demonio pone sul cammino dell'uomo (2), nei quali incappa il

(1) Cfr. *Fanfulla della Domenica*, XXXIII, 39 (24 sett. 1911).

(2) E sono detti anche laccioli: cfr. *Vite dei SS. Padri I*, 26: «... ed (i demoni) hannoci tesi molti laccioli...»; *Serventio di F. D. Cavalca* (*Volg del dialogo di S. Gregorio*, Roma, 1764, pag. 443): « Che son laccioli del diavol in terra tesi ». E vedremo di meglio.

peccatore, lontano da Dio. Al quale perciò l'uomo deve volgersi, per essere libero.

E così fa appunto il Petrarca. Il quale, riassumendo, si trova in questa situazione: legato dai laccioli dell'amore, perduto nel bosco ombroso di esso, si sente l'anima piagata in modo, che nessuna medicina può guarirla. Entrato a gran corso in quel bosco, lo trova folto di spine e n' esce zoppo: deve, quindi, fare un duro corso fra lacci e stecchi, mentre avrebbe bisogno di piè libero e sano per uscirne subito. Si volge perciò a Dio, che è sempre pietoso, e lo prega di porgergli la destra in quel bosco, ombroso e spinoso, d'illuminargli le tenebre, di rendergli sciolta l'anima, per poterla trovare in Paradiso ecc.

Or, questo complesso d'idee, non perfettamente ordinate, a dir vero, trova rispondenza nelle *Sacre Carte* e negli scrittori sacri. Per limitare il campo larghissimo delle citazioni, mi restringo ai *Salmi* e a S. Agostino, che il Petrarca, si può dir, teneva quasi sempre presenti.

Comune nei *Salmi* è il concetto dei lacci, da cui Iddio libera il servo suo; mi limito a citare un solo esempio, in cui si ha pure il concetto della mano divina e della luce (*Salmo XXX*): « 5. *Educes me de laqueo hoc, quem absconderunt mihi: quoniam tu es protector meus*. 6. *In manus tuas commendo spiritum meum*... 16. *Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meae*... 17. *Illumina faciem tuam super sercum tuum, salvum me fac in misericordia tua*... ». Ancora: è pur comune il concetto della destra di Dio, che salva l'uomo: mi limito a citarne due esempi, ove è pur il concetto della luce divina: (*Salmo XLIII, 4*): « *Sed dextera tua, et brachium tuum, et illuminatio vultus tui*... » (CXXXVIII 10-12): « *Etenim illuc manus tua deducet me et tenebit me dextera tua. Et dicit: Forsitan tenebrae conculcabunt me, et nox illuminatio mea in deliciis meis. Quia tenebrae non obscurabuntur a te, et nox sicut dies illuminabitur*... » (1).

(La fine al prossimo numero).

ENRICO PROTO.

(1) Cfr. anche XVII, 36; XLII, 3; LIX, 7; LXII, 9; XC, 3; CVII, 7; CXXXVII, 7 ecc.

## James Howell e la Città Vergine

(1618-1651)

Il nome dell'operosissimo scrittore inglese James Howell è sfuggito finora alle più pregevoli bibliografie dei viaggiatori in Italia, eppure meritava un cenno non già per le poche e trite osservazioni che dedica alla vita del suo tempo in Venezia, ma per il ritratto amorevole che fa del governo e della società veneta (1). Perciò le poche righe che seguono non saranno del tutto inutili giacchè la sua opera maggiore su Venezia manca alle bibliografie del Cicogna e del Soranzo.

Le peregrinazioni continentali del Howell cominciarono nel 1617, e dopo un anno e mezzo passato nei Paesi Bassi, in Francia e in Spagna, egli giunse a Malamocco nell'autunno del 1618. Prima di entrare nella Dominante dovette scontare un mese di quarantena, giacchè la nave olandese in cui viaggiava avea toccato porti infetti di peste. Egli avea dall'amico e mecenate Sir Robert Mansell l'incarico di impiegare per lavori in Inghilterra alcuni operai esperti delle fabbriche di vetro in Murano, e con l'aiuto d'un inglese, il Seynor, residente in Venezia, seppe spedire subito a Londra due maestri dell'arte, l'uno della famiglia Miotti, l'altro della famiglia Mazalao. Eseguita pure alcune compre di merci ordinate dal Mansell, il Howell si trovò finalmente libero. Da Venezia passò nelle altre città importanti d'Italia, e nel 1619 tornava a piedi per il Moncenisio, e poi in Inghilterra (2).

(1) Per i viaggi in Italia vedere il D'ANCONA *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di M. Montaigne*. Città di Castello, Lapi, 1895; G. IMBERT *La vita fiorentina nel Seicento*, Firenze, Bemporad, 1906; Von KLENZE, *The interpretation of Italy*, Chicago, University Press, 1907. Sul Howell, (1594-1666), autore di valore e tutt'altro che dimenticato, ved. la biografia di SYDNEY LEE nel *Dictionary of National Biography*, London, 1891; poi J. JACOBS, *The familiar letters of J. Howell*, London, David Nutt, 1892; e G. JÜRGENS, *Die Epistolae Hoelianae*, Marburg (diss.), 1906.

(2) Vedere le lettere 26-37, Jacobs, pp. 61-81 e l'introduzione, p. 30.

Che il Howell abbia passato ben cinque mesi a Venezia, come pretende nelle *Epistolarum Hoeliana* (1), non ci credo. Coteste lettere, che si vogliono scritte da Venezia, sono certamente di fattura posteriore, nè sappiamo perchè l'autore abbia protratta di tre anni l'epoca della sua dimora nella Repubblica. Le Epistole non contengono nulla su Venezia, che non possa provenire da fonti secondarie, se si eccettua il ricordo della forte impressione della città che risalta non solo dalle lettere familiari, ma pure dalle *Instructions for forreine travell* e dal *Nocturnal Progress* (2). Non torna conto però di occuparci di queste menzioni di Venezia, perchè il Howell, autoplagiario dei più sfacciati, inserì questi squarci quasi testualmente in una pubblicazione per noi più curiosa, e cioè in *S. P. Q. V. A Survey of the Signorie of Venice, of her admired policy and method of government, ec.*, Richard Lowndes, London, 1651.

Per le numerose notizie su Venezia raccolte in questo volume, il Howell reclama maggiore autorità « dall'esser stato egli stesso sul luogo e dall'aver avuto conversazione personale col popolo di cui scrive ». Del suo però ci mise così poco che possiamo concedergli appena più di una settimana di residenza effettiva a Venezia. Certo visitò Murano ove coi propri occhi vide eseguire in vetro « una galea con tutti i corredi » e un soldato con la panoplia. S'entusiasma dell'Arsenale, ma più delle riflessioni filosofiche ispirategli dai restauri fatti alla cocca del Bucintoro che delle minuzie del luogo. Di S. Marco parla pure con l'immagine della graziosa chiesa sempre fresca nella memoria e nota fra le folle di Piazza perfino americani e brasiliani. L'aspetto sorprendente della città per chi ci arrivi dal mare « senza conoscer prima le altre città deliziose di Terra Ferma » suggeriva anch'esso un ricordo originale; perchè appunto a Malamocco il Howell, venendo dalla Spagna per mare, toccava la prima terra italiana. A queste osservazioni si aggiungano le note sull'esterno grandioso dei palazzi, sulle corteggiate velate di nero e coi cioppini (zoccoli), sulle strade « pulite e ben lastricate a segno che a mezzo inverno si può andare e venire con un paio di pantofole di raso fino a con calzini cremesini e senza sporcarsi », e abbiamo la somma totale dei particolari di prima mano del libro.

Poco curante dei pettegolezzi, per noi così preziosi, d'un Coryat o d'un Misson, il Howell s'infiamma piuttosto al concetto meraviglioso di Venezia come fenomeno storico e sociale. E al Parlamento rivoluzionario inglese che decapitava un re e stabiliva un nuovo ordine di cose, egli additava Venezia come specchio di governo stabile, pacifico ed efficace. Indagando, forse sulle orme dei *Ragguagli XXV e XLII* del Boccalini, le ragioni della permanenza della Repubblica, trova la risposta nel bilancio tra i sistemi di governo, « un grano di monarchia, una dose di democrazia e un dramma se non un'oncia di ottimazia ». Viene poi la diplomazia, soggetto notissimo al Howell più volte impiegato dal suo governo come ambasciatore in Spagna; e qui egli giunge ad una idea poco comune in quell'Inghilterra imperialista, l'idea della superiorità nelle relazioni internazionali dei mezzi pacifici su quelli guerreschi. Finalmente, e soprattutto, ammira la politica religiosa di Venezia, e trattando con ampiezza dell'interdetto di Paolo V, dell'espulsione dei Gesuiti, dei dissidii tra la Repubblica e Urbano VIII, riesce ad affermare un'altra idea, nuova per i suoi compatriotti, la teoria della distinzione assoluta tra la potenza spirituale e quella temporale, esaltando sempre la possibilità, anzi la necessità che la nazione rimanga fervidamente religiosa. Naturalmente per le vicende militari di Venezia s'indugia più volentieri sulla battaglia di Lepanto, e vagheggia l'ideale d'un'alleanza anglo-veneziana contro il turco come mezzo d'espansione inglese nel commercio e di preminenza per il suo paese nella politica orientale. Critica il sistema delle milizie mercenarie pur ammettendone la necessità in riguardo alla popolazione ristretta del territorio veneto. Per la storia di Venezia attinge, non senza scorrettezze numerose, al

Sansovino soprattutto, poi al Sabellico, al Paruta e al Bodin.

Libro leggibilissimo per la bizzarra arguzia dello svolgimento artistico, il *Survey* ha pure l'utilità di riassumere il concetto che di Venezia si aveva all'estero nel secolo decimosettimo. Il Howell raccoglie tutte le spiritosaggini più correnti, gli aneddoti più noti che circolavano al suo tempo; e dà perfino una teoria compiuta dei temi della poesia encomiastica della Repubblica, traducendo la commissione data dal Papa agli ambasciatori per Venezia. Molto carezzato dal Howell è il celebre epigramma del Sannazaro, due volte citato, accompagnato da una versione inglese (1). Ma fra tutti i concetti e luoghi comuni l'autore più si pavoneggia della metafora della città vergine. Questa appare prima nelle lettere, poi nelle *Instructions* e nel *Nocturnal Progress*, finalmente, e si può dire quasi come motivo artistico, in ogni capitolo del *Survey*. Certo il Howell non aveva il diritto di vantarsi tanto di questa invenzione, anche troppo frequente nella poesia veneziana e già nota al Coryat in Inghilterra. Ma alla città vergine del Howell spetta una certa considerazione per esser stata essa la fonte diretta d'una bella poesia su Venezia del Wordsworth (2). Traduciamo dunque alcune frasi per dare qualche idea dello stile Hoeliano.

Già sul frontispizio troviamo il soggetto annunziato nei seguenti versi barocchi:

Could any state on earth immortal be  
Venice by her rare government is she;  
Venice great Neptunes minion, still a mayd,  
Though by the warrikest potentats assayd;  
Yet she retains her virgin waters pure,  
Nor any forren mixtures can endure:  
Though, syren-like on shore and sea, her face  
Enchants all those whom once she doth embrace;  
Nor is ther any can her bewty prize  
But he who hath beheld her with his eyes:  
These following leaves display, if well obseryd,  
How she so long her maydenhead preservd,  
How for sound prudence she still bore the bell;  
Whence may be drawn this high-fetehd parallel.  
Venus and Venice are great queens in their degree,  
Venus is queen of Love, Venice of policie (3).

Lo stesso concetto riappare nella dedica al Parlamento; poi nel premo.

L'autore continua: « Questa città vergine nacque cristiana ed indipendente; onde si gloria e non immeritamente sopra tutti gli altri regni o stati... da più di mille estati caldissime essa permene, vergine intemerata, con le stesse fattezze, con lo stesso governo; quindi è che si mostra sempre fresca e fiorente, senza la più lieve ruga in fronte, senza il minimo sintomo di caducità... Questa graziosa vergine è stata spesso tentata nella sua onestà; alcuni l'hanno corteggiata, altri le ha offerto denari, moltissimi l'hanno voluta violentare, ma ha sempre preservata intiera la castità. Essa ha lottato con le maggiori potenze dell'universo, venissero pure dall'occidente, dall'oriente, dalle regioni settentrionali e meridionali, e in terra e in mare, con l'Imperatore, coi Re di Francia, di Spagna e d'Ungheria, soprattutto con la maggior parte dei principi d'Europa nella famosa lega di Cambrai. Allora prese una colica che minacciò pure un'etisia, la quale stava per affogarla; tuttavia se ne tirò trionfante galleggiante a fior d'acqua, e ruppe quella lega in schegge, benchè (lo dobbiamo confessare) si trovasse forzata di rattoppare la pelle del suo leone con la coda d'una volpe, e distruggere con la scaltrezza quel che non seppe distruggere con le armi. Gli'imperatori orientali si sono seduti ripetutamente sulle gonne di questa vergine; il Gran Turco l'ha spesso afferrata ed oggi stesso trovasi in lotta con lei, sempre però senza poterla possedere, imperocchè, sebbene più volte atterrata, essa ha sempre saputo tener salva la verginità...

(1) Per la storia dei versi del Sannazaro vedere MEDIN, *La storia di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, p. 42-4; e per altre imitazioni aggiungasi *Componimenti poetici in lode di Venezia* (per ALESSANDRO ALBRIZZI, procuratore di S. Marco), Venezia, Palèse, 1792. Ecco la versione del Howell: When Neptun'mong his billowes Venice saw,  
And to the Adrian surges giving law,  
He sayed, now Jove boast of thy capitoll,  
And Mars his walls; this were for to extoll  
Tiber above the main: both cities face,  
You'll say, Rome men, Venice the Gods did trace.  
(2) Vedere MEAD, *Modern Language Notes*, Baltimore, 1910, 174; LIVINGSTON, *Nation*, New York, Aug. 25, 1910; BELDEN, *Mod. Lang. Notes*, 1911, 31; COOPER, *ivi*, 199.  
(3) Nei vv. 9-10 parodia del noto distico italiano « Venezia, Venezia, chi non ti vede non ti pre-gia, ecc. ».

Leggiamo come Roma si è prostituita a diverse nazioni... ma Venezia... come Virgo tra le costellazioni celestiali, luce ancora tra i regni terreni, vergine splendente ed intatta, e rimanendo fida a se stessa così farà in eterno... »

L'importanza del Howell nella politica e nella letteratura in Inghilterra diede alla sua pubblicazione su Venezia una certa influenza nel mantenere i buoni rapporti sempre esistiti tra gli inglesi e i veneziani. Nè gli anglo-sassoni moderni leggerebbero il *Survey* senza qualche profitto; perchè mostra almeno quanto diversa fosse per i contemporanei la Venezia oggidì calunniata dai romanzieri da cinque soldi, e sfigurata forse peggio ancora dal dilettantismo viaggiatore e sentimentale.

ARTHUR LIVINGSTON.

## L'epoca di composizione dello "Zodiacus Vitae",

Adolfo Gaspary è uno dei pochi autori che abbiano parlato dello *Zodiacus Vitae* di Marcello Palingenio per conoscenza diretta (1); ciò non pertanto con nostra meraviglia vediamo che l'illustre critico è caduto in grave errore nel determinare l'epoca di composizione di quest'opera; e poichè i termini da lui offerti son passati senza discussione in tutti i migliori manuali di storia letteraria, non ci sembra inutile toglier via, una volta per sempre, l'errore medesimo.

Dice dunque il Gaspary che lo Z. V. fu composto fra il 1528 e il 1530, poichè questi termini si ricavano da due accenni storici contenuti nel poema, uno relativo alla campagna francese a Napoli nel 1528, l'altro al convegno di Clemente VII e Carlo V a Bologna e all'assedio di Firenze del 1530. Non è difficile provare l'insostenibilità di codesti termini.

Innanzi tutto il P. nella prefazione, composta evidentemente dopo compiuto il poema, dice che questo fu *multos per annos elaboratum*; e alla fine del lavoro ringrazia Dio per averlo sostenuto in un'impresa di sì gran mole e difficoltà, quale era quella di racchiudere in un poema tutto o quasi lo scibile filosofico del tempo, e il poema stesso dice *longum opus et longo studio longoque labore confectum* (XII, 540 sgg.). Dunque il P. ha impiegato molti anni a comporre l'opera sua: e molti non sono davvero quelli che intercedono fra il 1528 e il 1530.

Inoltre i passi del poema, in cui sono le allusioni storiche su menzionate, non possono dare il minimo appiglio a far prendere le date relative come i termini estremi della composizione del poema.

Ecco l'ultimo dei due passi: il poeta era salito nel mondo della luna, e ne era sceso

quo Thuscus tempore Clemens,

Intra Felsineos habitans cum Caesare muros,  
Florentinam urbem longa obsidione premebat.

IX, 1010-1012.

Questo accenno cronologico, fatto dall'autore in maniera del tutto incidentale, senza alcuna necessità, ci riporta senza dubbio al 1530, o meglio alla prima metà di esso, poichè l'assedio di Firenze durò sino al 12 agosto 1530; ma una cosa intanto che balza subito agli occhi è che il 1530, o almeno buona parte di esso, era già trascorso quando il P. era alla fine del suo l. IX: poichè l'accenno ai due fatti storici è fatto come per cose trascorse. Dunque del l. IX almeno la chiusa deve essere stata scritta dopo quegli avvenimenti, e sicuramente dopo di essi, cioè dopo il 1530, devono essere stati composti i tre libri dello Z. V. che tengon dietro al nono. Che se anche i fatti cui il P. allude non si dovessero considerare trascorsi, ma contemporanei, resterebbe pur sempre evidente l'errore del Gaspary che fa terminare il poema prima del 1530: poichè anche in tal caso gli ultimi tre libri sarebbero posteriori a tale anno.

Nell'altro passo il P. lamenta la miseria dei tempi e la discordia dei principi che traeva a rovina l'Italia, per la quale

suos quaeritur direptos Roma penates,  
Narnia, Ticinum, Melphis sensere ruinam:  
Uude et Parthenope, sirenis clara sepulchro,  
Nunc sua Gallorum manibus pomaria cernens  
Vastari, heu! tristis gemit ad Sebethidas undas.

VIII, 1006-1010.

In questi versi si ha allusione al sacco di

(1) *Storia della lett. ital.* di A. GASPARY, trad. da V. ROSSI, Torino 1899, V. II pag. 55 sgg. — Lo *Zodiacus Vitae* è, come è noto, un poema filosofico didattico in dodici libri, ognuno dei quali ha il nome da un segno dello zodiaco: conta circa 10000 esametri. Marcello Palingenio Stellato è pseudonimo di Pier Angelo Manzolli di Stellata, in quel di Ferrara, vissuto, secondo i miei calcoli, fra il 1500 e il 1547.

Roma del 27 maggio 1527, alla presa di Pavia che avvenne nel 1527 da parte dei Francesi, di Narni, tra la fine del 1527 e il principio del 1528, di Melfi, espugnata dal Lautrec nel 1528, e infine un chiarissimo accenno all'assedio di Napoli da parte dei Francesi del Lautrec, assedio durato dal maggio all'agosto del 1528: e poichè il P. allude in modo assai chiaro a questo assedio come a cosa non ancora terminata nel momento in cui scriveva, noi possiamo senza esitazione affermare che la chiusa del l. VIII, in cui si trovano i versi sopra citati, fu composta di certo verso la metà dell'anno 1528. E così stando le cose, l'unica e più logica deduzione che se ne può trarre non è già che il poema fosse cominciato dopo il 1528, come vuole il Gaspary, ma che prima del 1528 fossero stati già composti i primi sette libri e forse anche parte dell'ottavo, vale a dire i due terzi circa dell'opera.

E tra il 1528 e il 1530 che cosa fu composto? Se l'accenno all'assedio di Firenze alla fine del l. IX fosse fatto come per cosa che avveniva mentre il poeta scriveva, se ne potrebbe dedurre che solo il l. IX sia stato composto entro quei due termini; ma siccome a quell'avvenimento si accenna come a cosa passata, così ne consegue che neppure tutto il l. IX fu composto tra il 1528 e il 1530: altro che tutti i dodici libri, come vuole il Gaspary!

Proviamo ora noi di indicare, fin dove è possibile, i termini entro i quali va posta la composizione dello Z. V.: e cominciamo dal *terminus ante quem*, che è il più facile. La prima edizione con data dello Z. V. fu fatta a Basilea nel 1537; questa era stata preceduta da un'edizione senza data fatta a Venezia. Siccome il poema è dedicato a Ercole II, il quale salì al potere nel novembre 1534, l'edizione di Venezia va posta fra il 1534 e il 1537: non troppo vicino al 1534, perchè il P. dovè attendere prima di rivolgersi al duca, a quanto è detto nella dedica; nè troppo vicino al 1537, perchè la seconda edizione ha già un copioso indice di cose notabili; e così non si starà troppo lontano dal vero ponendo la prima edizione tra la fine del 1535 e il principio del 1536. Parecchio tempo prima di quest'epoca l'opera doveva essere compiuta: poichè il P. dovè attendere alquanto prima di rivolgersi al duca, e poi attendere ancora sino a che non si inducesse a pubblicare l'opera a Venezia per proprio conto e quasi di nascosto. Pertanto è assai verisimile ritenere che per la fine del 1534 lo Z. V. dovesse già esser compiuto. E allora, poichè la fine del l. IX e i tre libri che seguono van posti dopo il 1530, o almeno dopo la prima metà di esso, l'ultima quarta parte del poema spazia tra la fine del 1530 e il 1534; il l. IX dovè esser composto fra la seconda metà del 1528 e la fine del 1530; il l. VIII nella prima metà del 1528 e nei mesi immediatamente precedenti; e i primi sette libri, infine, vanno collocati sicuramente prima del 1528.

Ma per determinare il *terminus post quem* non abbiamo altro elemento che la proporzione. Per comporre un libro, il nono, il P. impiegò circa tre anni; non potremo certamente moltiplicare tre per dodici, poichè non tutti i libri hanno la stessa lunghezza, la stessa difficoltà; ma l'uno avrà richiesto all'autore solo poche decine di giorni, un altro parecchi mesi, un altro infine più anni, a seconda delle occupazioni, delle circostanze della vita. Per accostarci un po' più al vero, potremo fare la proporzione in base agli ultimi tre libri, che richiesero quattro anni, e dire quindi che gli altri nove debbono aver richiesto una dozzina di anni: tolti da questa cifra i tre anni del l. IX, il quale dovè evidentemente esser composto in circostanze eccezionali, resterebbero per i primi otto libri un nove anni; e questo sarebbe tempo sufficientissimo, considerato anche che i primi libri sono più brevi e facili e che allora il P. aveva forse più tempo di attendere al suo lavoro. Pertanto in base al nostro calcolo, certamente un po' grossolano, verrebbero un quindici o sedici anni, che possono offrire una buona probabilità; e se, in considerazione dei primi libri, vogliamo ancora restringerci un poco, potremo stabilire come termine ultimo abbastanza certo il 1534, e come termine primo abbastanza probabile e approssimativo il 1520. E con ciò, poichè la nascita del P. va posta verso il 1500, egli avrebbe tutte quante le ragioni di dirsi *iuvenis*, *adulescens* nei primi quattro libri del poema. Gli anni poi che intercedono fra i termini indicati possono realmente dirsi *molti*, e aver dato all'autore tutto il tempo materialmente necessario per meditare, stendere, rivedere l'opera sua. Forse i proposti termini potranno sembrare a taluno ancora troppo ampi, e si potrebbe, poichè l'ultimo è sicuro, far risalire di alquanto il primo: ma non ci sembra prudente avventurarsi a nuove ipotesi, e, comunque, è sempre meglio peccar per eccesso anzichè per difetto.

In ogni modo, quello che è certo si è che i termini proposti dal Gaspary, 1528 e 1530, sono assolutamente da rigettare: mentre grandissima probabilità possono avere quelli da noi indicati, e cioè il 1520 e il 1534.

## CRONACA

## \* \* \* Per la storia del Risorgimento.

Presso il Ministero della pubblica istruzione si è riunito in questi giorni il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento, presieduto dal senatore Gaspare Finali. Il Comitato ha deliberato su importanti acquisti di documenti e cimeli, ha nominato vari corrispondenti italiani e stranieri, ed ha preso disposizioni per i lavori interni relativi a pubblicazioni storiche e alla compilazione della bibliografia sistematica e compiuta di quel periodo. Infine ha esaminato a fondo la questione relativa alla sistemazione del Museo nazionale permanente del Risorgimento nelle aule del monumento a Vittorio Emanuele II.

## \* \* \* La successione di Pascoli.

Domenica scorsa si è adunata la Facoltà di filosofia e lettere dello Studio di Bologna, per la designazione definitiva del successore di Giovanni Pascoli. Dopo una lunga e vivace discussione si è proceduto alla votazione e con un voto di maggioranza la Facoltà ha deciso di proporre il trasferimento da Messina a Bologna del prof. Michele Barbi il quale si trova attualmente in aspettativa per motivi di salute.

Il prof. Michele Barbi è di Sambuca Pistoiese. Giovanissimo ancora, poco più che ventenne, esordì con un saggio intorno a *La fortuna di Dante nel secolo XVI*. Divenuto membro della Società Danteasca in Firenze, seguì con maggiore ardore e intensità i suoi studi e pubblicò molte ricerche d'argomento critico, biografico, storico, intorno a Dante. Nel 1891 pubblicò: *Per il testo della « Divina Commedia »*, nel 1893: *Contributo alla biografia di Dante*; nel 1894: *Dante*; nel 1895: *Due noterelle dantesche*, e vari altri studi di storia letteraria italiana. Dove veramente Michele Barbi eccelle come dantista erudito è l'edizione della *Vita Nova* da lui pubblicata nel 1907, e alla quale lavorò per circa quattordici anni.

## \* \* \* Un busto di G. I. Ascoli.

Nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano verso la fine del mese verrà inaugurato un busto in bronzo dell'illustre linguista G. I. Ascoli che per oltre quarant'anni fu lustro di quella scuola.

Il busto, eretto per sottoscrizione privata, fu modellato dallo scultore Branca, e si dice che è somigliantissimo.

## \* \* \* Un ritratto sconosciuto di Ugo Foscolo.

Eugenia Levi, diligentissima studiosa che da vari anni va facendo indagini nella speranza di poter disperdere alcune delle tante fantasie messe in giro dai biografi del povero Foscolo sulla sua vita e sui suoi scritti in Inghilterra, è venuta a sapere che presso il signor J. H. Gurney, figlio ed erede del signor Hudson Gurney, archeologo e poeta, grande amico del poeta nostro, esisteva un ritratto di Ugo Foscolo.

Di questo ritratto non si fa menzione nelle recenti e anche più accurate biografie, eppure fu visto dal libraio Pietro Rolandi editore in Londra nel 1842 della *Commedia di Dante illustrata da Ugo Foscolo*. Eugenia Levi avrebbe desiderato vedere il dipinto, e non potendo recarsi alla casa del proprietario, come ne aveva avuto gentile invito, pregò il Gurney che le inviasse una fotografia, preghiera cui il cortese signore si affrettò di esaudire, unendovi una seconda fotografia riportante il sonetto autografo « Solcata ho fronte, occhi incavati intenti » fissa dietro il ritratto, e sopra il quale è scritto « Ugo Foscolo desiderava che questo sonetto, autografo, non dovesse mai essere distaccato dal quadro »: e infatti vi è tuttora.

L'autenticità del ritratto è comprovata pure da una lettera che il Foscolo diresse a Redding Cyrus, direttore del *New Monthly Magazine*, rivista nella quale nel 1821 e 1822 il nostro poeta pubblicò vari scritti letterari. In questa lettera, Ugo Foscolo chiedendo in prestito alcuni numeri della rivista nei quali si trovavano suoi articoli, accenna alle pose ch'egli stava facendo dinanzi al poeta pittore F. Pistrucchi.

Eugenia Levi pubblica ora nella *Bibliofilia* (dispensa d'aprile) le due fotografie con tutti gli schiarimenti che abbiamo riassunto; gli studiosi le saranno riconoscenti per il nuovo importantissimo contributo che ella ha portato alla biografia foscoliana.

## \* \* \* Concorso drammatico femminile.

L'autorevole rivista illustrata *La Donna*, che già conta altre benemerite vittorie di affermazioni muliebri, si è fatta banditrice d'un concorso drammatico femminile, lasciando la più ampia libertà di forma e di argomento alle concorrenti. Il lavoro deve solamente essere inedito e non rappresentato, e i copioni in duplicato devono essere spediti all'indirizzo della rivista *La Donna* a Torino entro il 31 maggio corrente.

Una speciale Giuria di cui fanno parte fra gli altri Giannino Antona Traversi, Sabatino Lopez, Amelia Rosselli, Clarice Tartufari, Nino G. Caimi, ecc., leggerà i lavori e indicherà quelli che ritiene adatti all'esperimento della rappresentazione.

Le principali compagnie o personalità drammatiche italiane, come le compagnie Talli, Borelli Galli, Sainati, Reiter, Novelli, Tina di Lorenzo, Chiantoni, Pieri, ecc., si sono impegnate a mettere in scena quei lavori che riscontrassero degni, assicurando così al concorso il migliore dei risultati, quello cioè della rappresentazione dei lavori vincitori.

La gara si presenta degna d'attenzione e di interessamento, dato anche il momento attuale di affermazione della donna in ogni campo d'attività intellettuale.

## \* \* \* La diffusione della Bibbia.

La Bible Society ha pubblicato il suo rapporto annuale riguardante i lavori di propaganda e diffusione delle Sacre Scritture.

Da quando la Società venne fondata furono stampati e venduti 236.000.000 di copie di Bibbie complete, in non meno di quattrocento quaranta lingue. L'anno scorso la produzione delle Bibbie salì a 7.394.323, con una spesa di sterline 275.141, la quale produsse un disavanzo di sterline 16.632.

Per la prima volta la Bibbia è stata stampata in romancio, la lingua che gli zingari usano fra di loro.

Durante la rivista navale dell'anno scorso in occasione della incoronazione di re Giorgio furono distribuite diecimila Bibbie, stampate in varie lingue, agli equipaggi delle navi straniere intervenute al convegno di Portsmouth.

## \* \* \* Libri preziosi.

Negli ultimi giorni di febbraio scorso fu eseguita a New-York una vendita all'asta di libri e manoscritti che produsse la bella somma di 210 mila dollari. Tra le opere che raggiunsero i più alti prezzi notiamo:

Ms. originale (inedito?) del poemetto *A Mother's Greeting* di Thackeray: tre pp. dollari 685.

*Original autograph manuscript of the speech delivered at Gore House* di Ch. Dickens, Kensington, 1851: 14 pp. 1,300 dollari.

*Expositio Sequentiarum secundum usum Sarum*. Colonia, H. Quentell, 1495, 175 dollari.

*The Vicar of Wakefield*, di Goldsmith, prima ediz. Salisbury, 1766, 465 dollari.

*Poems* di Keats, prima ediz. Londra, 1817, 515 dollari.

*An Unknown Poet*, manoscritto originale di Swinburne, 28 pp. 300 dollari.

## Notansi ancora:

Di Galileo: *Massimi sistemi del Mondo Tolematico e Copernicano*, Firenze, 1632, dollari 30.

Dell'Aretino: *Ragionamenti literally translated into English*, Paris, 1889, dollari 51.

Di Cicerone: *Orationes*, 1584, dollari 50.

Di Cesare: *Les Commentaires de Jules César traduits en français*, Ms. membranaceo della seconda metà del secolo XV, dollari 200.

Di Molière: *Ouvres*, 7 volumi 1674-75; prima ediz. completa, dollari 201.

Di Shelley: *The Cenci*, prima ediz. stampata in Italia nel 1818, dollari 101.

Di Swinburne: Ms. originale del Saggio *Victor Hugo; en voyage*, 22 pp. dollari 220.

## \* \* \* Giuseppe Lisio.

È morto a Milano Giuseppe Lisio, insegnante lettere italiane nel R. Liceo Manzoni e nella scuola pedagogica, libero docente nella R. Accademia scientifico-letteraria. Il prof. Lisio era una bellissima figura di maestro che aveva saputo infondere nei giovani, oltre che la dottrina, anche l'amore ai più nobili e sacri ideali di patria e di umanità. Fu il Lisio uno degli allievi più cari a Giosuè Carducci per il quale ebbe sempre una vera venerazione. In tutti gli uffici portò la sua instancabile attività e la sua vivace intelligenza.

La sua operosità letteraria si svolse specialmente nel campo della stilistica e della critica con un pregevolissimo lavoro sul *Principe* di N. Machiavelli, con lo studio sulla Storiografia, con geniali illustrazioni alla *Divina Comedia*, con lo studio che doveva riuscire alla definitiva edizione dell'*Orlando Furioso* e in articoli pubblicati in varie riviste.

## \* \* \* Tra le riviste.

La dispensa d'aprile 1912 della *Bibliofilia* porta uno studio di Paolo D'Ancona, con due tavole fuori testo, sopra il « Liber revelationum Sanctae Brigide » illustrato da un miniatore del secolo xv; « Un ritratto di Ugo Foscolo sconosciuto in Italia » (di cui parliamo più sopra) di Eugenia Levi; la continuazione del lavoro di Enrico Celani sul « carteggio dei Barberini »; uno studio di Raimondo Salaris su « gl'incunabili della Biblioteca comunale di Piacenza »; il « Bri-

tish courier » di A. Valgimigli; e il notiziario.

— L'*Emporium* (fasc. di maggio) contiene un articolo di Vittorio Pica sul pittore Giuseppe Carozzi, con 25 illustrazioni; un'escursione « nei paesi della Costa azzurra » di Guido Marangoni con 16 illustrazioni, uno scritto su le « Orchidee » con 25 illustrazioni; Giuseppe de' Luigi parla de « la Cina contemporanea » con 24 illustrazioni; di « moderne trine italiane » tratta Elisa Ricci, con 9 illustrazioni; Cronachetta con 12 illustrazioni.

— Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* F. G. Pellegrini parla del libro di L. Piccioni, « Giuseppe Baretti prima della « Frusta letteraria »; seguono notizie bibliografiche che danno A. della Torre, M. Catalano-Tirrito, V. Crescini, V. Osimo, C. Pellegrini.

— In *Piemonte* (n. IV aprile) G. C. ricorda « un ottimo consigliere di guerra inascoltato (Il generale Govone) »; G. Sbodio parla della (letteratura italiana nel 1911); L. Giulio Benso dà un profilo di « Fedelina Durandi Cavallina » una « donna del Risorgimento »; G. Piccolboni e A. Camusso offrono versi; « Mantea » scrive il necrologio di Pascoli e di Laura Leonardi di Casalino; infine D. Bagnasco dà una rassegna teatrale.

— Il n. 4 (vol. XXVII) della *Rassegna Pugliese* contiene: Giovanni Beltrani: « Nella stampa giornalistica napoletana del 1799. Una collezione unica ». — F. Sùrico: « Un grande attore pugliese: Alfredo De Sanctis ». — Michele Jatta: « Il gioco dell'altalena in un dipinto vascolare pugliese ». — Vitangelo Poli: « Le tre fasi dell'arte dannunziana ». — R. C.: « Lo scoprimento del busto a Vito Fornari a Napoli ». — Filippo Pimpinella: « Gelasio II ». — V.: « Per il monumento ad Andrea Angiulli ». — « Giovanni Pascoli ». La *Rassegna*. — Le *Cronache*.

— Sommario di *Modernità* (n. 2): A. H. Gill « L'organizzazione del lavoro come una forza politica »; Carlo Rocco « Mario Rapisardi » (cont.); Mario Rapisardi, « quattro lettere inedite »; I libri.

## NOTE BIBLIOGRAFICHE

GISELLA FADIN *I giorni e il cammino*. Roma, edizione della « Roma Letteraria ». — Casa edit. G. Romagna, 1912.

Con dolcissima poesia Gisella Fadin ci racconta i suoi viaggi per luoghi diversi e lontani, da Oberammergau a Costantinopoli, dai fiordi della Norvegia alla Sicilia, dall'Inghilterra all'Alhambra. Il volume in cui raccoglie i capitoli del suo pellegrinaggio, offre un diario di viaggio tutto soffuso di sentimento e tutto vibrante di personalità, sì che sembra un lungo brano di memorie, oltre le quali si intravede un'anima latinamente affettiva. L'autrice non discorre dei paesi in cui è stata, con scarsa obiettività, ma pone sempre se stessa in relazione con ciò che vede, si da rendere l'impressione più intima, soggettiva, psicologica dei luoghi e dei popoli. Natura entusiasta e commossa, sembra che voglia comunicare al lettore le sue gioie e quasi esortarlo a provarle come lei. Racconta per ciò con semplicità e descrive sobriamente, colorando di se stessa, con sincerità di emozione, paesaggi e monumenti, figure ed eventi, pronta ad ammirare, ma non senza nostalgia della sua terra. Così che, se bene i paesi di cui parla siano di caratteri opposti, il libro risulta informato ad una piacevole unità che gli deriva dalla continuità spirituale con cui la scrittrice vi è sempre presente. Ed ella ha voluto in queste pagine dir di se stessa, a traverso plaghe attraenti, come per cercare fraternità di sensazioni e senza pretese di definire o di scoprire a dirittura, quel che può sembrare invisibile ai profani. Il libro è semplice e gradevole, perchè documento sincero di un'anima colta e buona, sensibile e vivace. — (E. B.)

REGINA DI LUANTO. *Per il lusso*. Romanzo — S. Lattes e C., editori, Torino, 1912.

Un nuovo romanzo di Regina di Luanto costituisce un avvenimento letterario, perchè le opere della conosciutissima scrittrice sono sempre avidamente lette.

In questo suo *Per il lusso* l'autrice ha voluto staccarsi dai temi che le erano più consueti, per tentare altre vie alla sua fantasia narrativa; così in tale romanzo noi assistiamo allo sfacelo di una famiglia onesta, tratta nella voragine delle losche ricerche di denaro, assistiamo alla lotta quotidiana di tre donne che per il lusso si piegano al compromesso terribile. Il libro interessa fin dalle prime pagine in cui si vede la fortuna del banchiere Arnoni precipitare, grazie a speculazioni di borsa, e la lotta delle tre figlie per tenere a galla il nome e l'apparenza di lusso

della famiglia. Il romanzo è pieno di episodi caratteristici e di scene che s'intuiscono prese dal vivo spettacolo della società moderna, ma non contiene punti scabrosi come i precedenti dell'autrice, pur senza essere un libro propriamente da educande. Però è romanzo morale, come quello che ci fa assistere alla rovina di una famiglia afferrata nell'ingranaggi del lusso, la quale si è creata le esigenze interiori e sopra tutto esteriori del più costoso superfluo. L'edizione della casa Lattes è come al solito nitida ed elegante, onde al romanzo non può mancare una meritata fortuna.

A cura dell'Istituto Coloniale italiano sono usciti quattro altri grossi volumi contenenti gli *Atti del secondo Congresso degli Italiani all'Estero* (11-20 giugno 1911); e cioè il volume II dei « Rendiconti delle sedute » e i tre vol. I della Parte I, Parte II e Parte III che portano « Relazioni e comunicazioni ». (Roma, Tip. Editrice Nazionale).

L'editore Licio Cappelletti intraprenderà fra breve la pubblicazione di una piccola *Biblioteca di classici latini nel testo e nella versione* e ne ha affidata la direzione al prof. ORSINI BEGANI che già si è assicurato la collaborazione di altri valenti professori. La *Biblioteca di classici latini* vuol essere un facile integramento della cultura classica a chi è amante d'imparare, e allo studente un ausiliare discreto nelle sue quotidiane esercitazioni. L'opera uscirà in fascicoli, dei quali la prima serie di dieci comprenderà le *Egloghe*, il libro II dell'*Enaide* e il libro I e II delle *Georgiche* di Virgilio; il libro III della *Guerra Gallica* di G. Cesare; l'*Orazione pro Mione* e dell'*Amicizia* di Cicerone; la *Guerra Giugurtina* di Sallustio; e la *Vita di Agricola* di Tacito. I singoli fascicoli saranno curati da professori G. Schiavello, Luciano Vischi, G. F. Gobbi, D. Fava, O. Begani, A. Monti e Lionello Levi.

## OPUSCOLI

In un estratto della *Rivista Abruzzese* il professor Pio Spezi parlando del *Pandemonio* — *Il Bacio nella Luna* del poeta triestino Filippo Zamboni, ricostruita nella seconda metà « per la sapiente abilità e la paziente cura di due gentili donne, la esimia scrittrice Elda Gianelli e la vedova dell'autore Emilia Dagnen », opere ch'egli chiama « vero pandemonio, esempio sfrenato di ribellione ad ogni legame letterario riconosciuto », ma che afferma originalissima e diletta a leggersi, una volta abituati ai salti, alle digressioni, alle parentesi, al focoso disordine che è il merito tutto proprio dello Zamboni, si sofferma a parlare dell'astronomo Vincenzo Cerulli, la cui autorità fu quella che sanzionò in Italia il valore della visione zamboniana della luna.

Vincenzo Cerulli trovò nel fenomeno del bacio un'analogia con quello dei famosi canali di Marte. Ognuno sa che il valente astronomo abruzzese è lo scopritore e il sostenitore più strenuo della teoria della pura illusione ottica di questi canali, onde a lui venne tanta meritata stima mondiale; la scoperta dello Zamboni viene a corroborare siffatta teoria.

Appunto nel cap. VIII (Urania) del *Pandemonio* leggesi un alato — ma scrupolosamente conforme al vero — elogio di Vincenzo Cerulli, il quale senza l'aiuto d'alcuno fondò un osservatorio, l'Osservatorio di Collurania, che con tanto amore e tanta sapienza pur dirige. « Ormai — scrive lo Zamboni — non havvi ramo della scienza dei cieli nel quale il Cerulli non abbia stampato l'orma sua: cataloghi stellari, misure di stelle doppie, di comete o di pianeti, teoria delle orbite, fotografia celeste osservazioni fisiche dei pianeti occupano volta a volta l'astronomo abruzzese, il quale... disarmò Marte formidabile nelle credenze universali, poichè egli è il più gagliardo propugnatore della teoria detta delle illusioni; e nel metodo d'esperte ha proprio la scuola italiana, la filosofia galilejana fisiologica ottica ».

Ben a ragione Pio Spezi si richiama allo scienziato abruzzese « grande quanto modesto » che è, non solo onore della sua regione, ma luminoso esempio d'Italia.

## NUOVE PUBBLICAZIONI

Eva de Vincentiis. *Macchiette femminili* dal secolo XVII al secolo XX. (L. 1). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

*La questione meridionale* (L. 0,70). — Firenze, Libreria della Voce, 1912.

Gualtiero Castellini. *Nelle trincee di Tripoli*. (L. 4). — Bologna, N. Zanichelli, 1912.

R. De Cesare. *Mezzo secolo di storia italiana: 1861-1910* (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1912.

*La Ghirlanda di stelle*, poemi e disegni di Raul Dal Molin Ferenzona. (L. 5).

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari